LE BEATITUDINI

UNA FAME E UNA SAZIETÀ CHE CI INTERPELLANO

Quinta Catechesi quaresimale 2011
Cattedrale, 10 aprile 2011

Il nostro cammino di riflessione sulla pagina evangelica delle Beatitudini incontra oggi due espressioni che hanno al centro il termine *giustizia*: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*; *Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

Siamo colpiti dal fatto che Gesù si serva dell'immagine della fame e della sete per esprimere il profondo desiderio di giustizia. Sperimentare fame e sete richiama subito una condizione di bisogno, di indigenza, che ci rimanda al *Beati i poveri*. Del resto, la prima beatitudine – lo dicevamo fin dall'inizio – è in qualche modo dentro tutte le altre.

Se fin qui abbiamo sempre considerato il testo delle Beatitudini offertoci da Matteo, vogliamo oggi prendere in considerazione anche il testo di Luca. Ora, nel testo di Luca Gesù non parla di «fame e sete di giustizia», ma dice semplicemente: *Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati* (Lc 6,21); a cui possiamo aggiungere il successivo: *Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame* (Lc 6,25). Si tratta di un angolo di prospettiva diverso da quello di Matteo, ma che non lo contraddice: le due versioni si illuminano reciprocamente e ci aiutano ambedue a cogliere il pensiero di Gesù. Per questo il titolo della mia riflessione potrebbe essere: *Una fame e una sazietà che ci interpellano*.

1. Se la fame e sete di giustizia può essere intesa come aspirazione profonda a realizzare ciò che è giusto, o ciò che appartiene alla volontà di Dio (come preciseremo meglio tra breve), il far sì che chi ha fame possa avere da mangiare è una prima e fondamentale aspirazione di giustizia. E se le Beatitudini sono la via di quella felicità cristiana che troverà la sua pienezza nel Regno, in paradiso, Gesù ci ricorda che la prima condizione per entrare in paradiso è proprio quella di essersi presi cura di chi ha fame e di chi ha sete, secondo le parole che, nel racconto del giudizio finale, il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno (…) perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere…» (Mt 25,34-35).

Del resto, quando noi pensiamo a situazioni gravi e diffuse di ingiustizia, ci viene subito in mente la parola *fame*, primo e fondamentale bisogno dell'uomo, che evoca come nessun altro termine, il grande, immenso problema della povertà presente nel mondo. Il "guai" di Luca è riferito alla condizione opposta, quella della sazietà: *Guai a voi, che ora siete sazi*, ed evoca la parte dell'umanità che vive nell'opulenza e spesso nello spreco.

Per essere più concreto, potrei qui richiamare alcune statistiche recenti relative alla povertà e al benessere presenti nel mondo. Per esempio:

- l'83% del reddito mondiale va al 20% più ricco del mondo; al 20% più povero va solo l'1,4%;
- circa 1 miliardo di persone nel mondo va a dormire affamato ogni notte;
- ogni 3,6 secondi qualcuno muore di fame, e 3/4 di essi sono bambini sotto i 5 anni;
- si stima che l'intero continente africano possegga solo l'1% della ricchezza totale del mondo;
- oltre 3 miliardi di persone, quasi la metà della popolazione mondiale vive con meno di 2 dollari al giorno.

Ogni tanto siamo informati anche sulla misura degli sprechi dei popoli dell'opulenza, e anch'essi sono impressionanti. Purtroppo di fronte allo choc provocato da questi dati agghiaccianti si tende spesso a difendersi mediante l'indifferenza, quando non con il fastidio.

Fame e ricerca angosciosa di cibo, da una parte, sazietà e preoccupazione per la propria sovralimentazione, dall'altra, sono come i due volti contraddittori di un'umanità che riproduce in grande, in proporzioni smisurate, l'efficace parabola di Gesù che racconta del povero Lazzaro e del ricco che banchettava lautamente (cf. Lc 16,19-31). Il discepolo di Gesù sa che non può mettere il cuore in pace di fronte a queste disuguaglianze, perché questo ha conseguenze decisive per la sua stessa sorte eterna: infatti la parabola ci mostra il ricco arso di sete tra i tormenti, e Lazzaro nel seno di Abramo, cioè nell'abbraccio di Dio. Tra di essi – dice la parabola – vi è un abisso: sembra riprodurre lo stesso abisso che esiste nell'umanità tra i poveri e i ricchi del mondo.

Se mi permettete, non possiamo qui non pensare a ciò che sta avvenendo in questi giorni nel nostro Paese. Qualche giorno fa oltre 250 persone in cerca di pane e di libertà sono tragicamente affogate in mare. Ha scritto in proposito la presidenza dell'Azione Cattolica Italiana: «Non possiamo ignorare che alla porta di casa bussa un'umanità dolente che scommette la propria vita inseguendo il sogno d'un benessere negato, in fuga da luoghi in cui povertà e guerre sono l'insopportabile normalità. Anonime vittime sacrificate sull'altare delle ingiustizie generate dalle sperequazioni economiche, politiche e sociali. Persone arrivate dal mare con ancora negli occhi l'illusione di un futuro migliore, una promessa che spesso costa al "passeggero" tutto ciò che possiede. Nel corpo hanno la fame, la sete, migliaia di chilometri sotto il sole del Sahara e la lunga permanenza nei campi di sosta del Nord Africa» (*Nota della presidenza dell'Azione Cattolica Italiana*, 7 aprile 2011). Il non pensare a tutto ciò, anche qui, davanti a Dio, sarebbe un fare della fede e della preghiera una fuga da questo mondo nel quale siamo invece chiamati a vivere, e a vivere da discepoli di Gesù.

La beatitudine sugli affamati ha bisogno di essere accompagnata, per vincere la nostra indifferenza, da quel "guai a voi sazi", che esprime non una maledizione ma una bruciante messa in guardia di Gesù. Sapendo che dietro l'immagine, in certo senso emblematica o simbolica, dell'affamato noi scorgiamo anche tante altre forme di fame: quella degli ammalati senza cure, degli esuli senza casa, dei senza lavoro, dei piccoli o degli anziani privi di persone che si prendano cura di loro, ecc.

3. Dobbiamo però tentare di comprendere anche il significato della fame e della sete su cui punta l'attenzione l'evangelista Matteo: la fame e sete di *giustizia*.

Questa giustizia non è semplicemente l'equità nella distribuzione dei beni tra i popoli. Ne comprendiamo il senso quando, nel discorso della montagna, Gesù ammonisce: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Gesù poi precisa in che cosa consiste questa giustizia dicendo, tra l'altro: «Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio». E poi: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono». E ancora: «Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli…» (Mt 5,21-48).

Aver fame e sete di giustizia è dunque desiderare ciò che ci pone nello spazio e nella logica del Regno di Dio, in relazione a Lui, alla sua santità e alla sua volontà. In definiva, la giustizia della beatitudine è riconducibile al comandamento dell'amore. È questa la giustizia che ci avvicina alla santità di Dio. Ma potremmo scorgere in questa fame e sete di giustizia anche ogni ricerca di bene, di verità, di equità, di rispetto di ogni persona.

Il Papa, nel suo libro su Gesù di Nazaret, vede gli affamati e assetati di giustizia anche in «coloro che non si piegano al *diktat* delle opinioni e delle abitudini dominanti, ma vi si oppongono nella sofferenza … persone che scrutano attorno a sé, alla ricerca di ciò che è grande, della vera giustizia, del vero bene. … persone dotate di una sensibilità interiore, che le rende capaci di vedere e udire i deboli segnali che Dio manda nel mondo e che in questo modo rompono la dittatura della consuetudine» (I, pp. 115-116). Potremmo dire: persone che accettano anche di andare controcorrente per perseguire obiettivi di bene.

4. In questa ricerca del bene, dell'amore, della giustizia, è possibile trovare l'ostilità, l'inimicizia di altri, anche la persecuzione. Ecco allora l'ultima beatitudine, che accostiamo, appena accennandone, alla quarta: *Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.* È questa l'unica beatitudine che Gesù commenta: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*

Si può dire che la persecuzione è un'esperienza che accompagna sempre la Chiesa nella sua storia, secondo la parola di Gesù: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20). Anche la nostra epoca conosce questa sofferenza, la quale è, nello stesso tempo, commovente constatazione che non cessano di esserci testimoni di Cristo coerenti fino alla morte. Pensiamo alla recente uccisione del cattolico ministro per le minoranze del Pakistan, Shahbaz Bhatti, il quale aveva lasciato scritto nel suo testamento: «Mi considererei privilegiato qualora - in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan - Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita». O pensiamo ai sette monaci trappisti di Tibhirine, in Algeria, trucidati nel 1996 (sulla loro vicenda è uscito recentemente anche un bel film). Colpì molto il testamento del priore della comunità, Dom Christian de Chergé, nel quale egli si indirizzava con queste parole al suo possibile uccisore: «E anche a te, amico dell'ultimo istante, che non saprai quello che starai facendo, sì, anche a te io voglio dire questo *grazie*, e questo *ad-dio*, nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di incontrarci di nuovo, ladroni colmati di gioia, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, Padre di tutti e due. Amen».

Le persecuzioni sono ferite nella carne della Chiesa, ma forse anche doni fatti alla Chiesa, per divenire sempre più fedele al suo Maestro. Certo, oggi non è molto diffusa la persecuzione violenta; ma nella nostra società occidentale vi può essere qua e là un altro tipo di persecuzione: non cruenta, ma subdola, fatta di sottile ostilità, o di disprezzo, o di emarginazione, o di derisione.

Ci aiutano allora in questo le parole dell'apostolo Pietro, il quale, dopo aver invitato a non meravigliarsi della persecuzione, scrive: «Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1Pt 4,13). Ecco la ricompensa, ecco il «saranno saziati», il «di essi è il Regno dei cieli».

Tra non molti giorni, il venerdì santo, contempleremo la persecuzione-passione di Gesù: drammatica e dolorosissima. Tuttavia preludio all'alba radiosa della Pasqua.